

Quando le spiagge erano la nostra vita e non c'erano paletti e distanze di un metro a separarci

Una storia d'amore di 3 minuti: il tempo di un brano al juke box

IL RACCONTO

Mario Dentone

Non occuperò un palletto sulla spiaggia libera perché da anni, io che vivo di mare, sogno di mare, scrivo di mare, al mare non vado, specie in estate, perché spiaggia e scogli, e mare, per me sono fruscio di sabbia e d'acqua, urlo di vento e schianto di onda, perché spiaggia e mare sono sempre stati libertà, spazio, e spazio e libertà sono vita della gente di mare.

Un giorno, ragazzo, quando anch'io stavo tutto il giorno in spiaggia, a Riva, fra giochi con gli amici in compagnia, tuffi e scherzi, vedendo i miei vecchi pescatori e naviganti allontanarsi dalla spiaggia della loro vita, sedere su panchine all'ombra o a ridosso di barche, chiesi a mio nonno perché lui e i suoi vecchi amici, compagni di avventure e di pesca, non stessero in spiaggia, dov'era bruciare di gente, urla di bambini, intere famiglie a rubarsi ombra e spazi, e lui mi rispose: "Perché è estate, noi qui ci viviamo, no, ci campiamo". E camparci, col mare, per la mia gente, era molto più che vivere.

E quando penso all'estate ripenso alla gioventù, alle famiglie allegre, ai bambini che correvano sulla riva, ai castelli di sabbia o ai sassolini di vetro da mettere poi nelle arbanelle di mamma, ripenso alle compa-



La spiaggia di Moneglia: i paletti delimitano le postazioni distanziate in ossequio alle norme anti virus

gnie di noi ragazzi che cantavamo e partivamo verso gli scogli, finalmente lontani da sguardi materni pronti a ogni sospetto e timore, ripenso alla spiaggia vuota al tramonto e noi seduti a cerchio, e c'erano sempre una chitarra e il silenzio intorno, e la sera scendeva lenta e lento strisciava il mare, stanco, come abbandonato, poi il buio, e i bagni di notte, tutti di corsa in mare, ombre.

Penso all'estate e ritrovo le chiazze di salino sulla mia pelle cotta dal sole, quel senso di rinsecchito e salmastro che quasi mi dispiaceva lavare, e la barca di un amico da varare e salirci in dieci, venti, e remare

esibendo la nostra origine di figli del mare, per affascinare la ragazza che ci piaceva fra tutte. Penso all'estate e alle interminabili passeggiate sulla riva, con Franco, a cercare una nuova lei sotto l'ombrellone, ancora bianca della città e pronta alla scottatura, che prima di diventare "abbronzatissima" sarebbe diventata "rossa come un peperone" (Vianello) e farmi coraggio e davanti alla madre, sempre sul chi va là, invitarla fra noi in compagnia.

E le canzoni che arrivavano da ogni angolo, dai juke-box sulle terrazze degli stabilimenti balneari o da scassati mangiadischi coi dischi ancor più

scassati, rovinati da un granello di sabbia (Fidenco) che spesso s'incepavano e bastava uno scossone per farli ripartire. Quelle canzoni che diventavano esse stesse quell'estate, e ancor oggi se le risenti hai davanti quell'ombrellone, quella ragazza e quella compagnia, quegli sguardi timidi che facevano lei rossa in viso più della scottatura quando la pelle si sfogliava e la toglievi come un gioco d'affetto, e i tuoi sguardi prima alla madre vigile poi a lei! E quella canzone era l'immagine di lei, ed è, oggi vecchio, l'immagine di lei che arriva e che parte. Ciao ciao, Petula Clark.

Oggi si devono tenere le distanze, dieci metri quadri, un metro fra persone, guai tenerci per mano, darsi un bacio è reato e dopo tot ore a casa. E il nostro Gino Paoli cantava del sapore di sale sulla pelle di lei, e ti basta sentire anche solo quell'attacco e rivedi quelle tue estati, "quando esci dall'acqua e ti vieni a sdraiare vicino a me". E Luigi Tenco, anche lui nostro, di Riviera, che le cantava che era quasi sera, "e tu eri con me, eravamo seduti accanto al mare", e là sulla sabbia c'erano ancora "i segni del nostro amore", e fra quei segni era rimasto il sogno, di vedere una vela passare, "era bianca, era gonfia di vento... e non c'era che il vento".

Perr fortuna il tempo rimane, il tempo non è vento che porta via, il tempo è colori, immagini, suoni, persino voci che di colpo, una canzone, una luce, ti balzano identici negli occhi, come quella ragazza, che arrivò di corsa, sconosciuta, si fermò a scrutare il mare nello scirocco cupo di una brutta giornata, gli ombrelloni chiusi, e la canzone di Tenco "Lontano lontano" (che sarebbe arrivata ultima al Festivalbar di quel 1966!) al juke-box, e io seduto a un tavolino a guardarla, muto, tanto era bella; quindici anni lei, seppi poi, diciannove io, e finita la canzone si voltò e corse via, e io la chiamai "Ehi, aspetta!", lei si fermò, quasi sfidandomi: "Ci vediamo? Come ti chiami?". "Parto stasera" mi rispose, e sparì come portata via. Tre minuti d'una canzone. Chiesi a un amico che mi disse "Si chiama Nadia, è di Cinisello". Ma anche lei chiese di me, visto che un mese dopo mi giunse una cartolina con una rosa e dietro scritto, "Un caro ricordo, Nadia". Tre minuti come una grande storia, cinquantaquattro anni fa, anzi, cinquantaquattro estati fa. Mai più vista, dopo tre minuti, né saputo, eppure è là, a guardare il mare. Era d'estate... —

L'autore è scrittore e saggista